

migliore e più incisivo spirito aretinesco e della sua straordinaria virtù di parodia e della sua inventiva linguistica.

Non dovrà infine essere taciuta in questa sede la pubblicazione di una raccolta di saggi sulla lingua del teatro italiano del Rinascimento dovuta alla iniziativa del « Circolo filologico linguistico padovano » diretto da Gianfranco Folena. Si tratta di cinque contributi dovuti a giovani studiosi (Luigi Vanossi, Marisa Milani, Mario Tonello, Deanna Battaglin, Pietro Spezzani) e dedicati ai tre grandi autori « comici » della prima metà del '500: Machiavelli, Ruzante e Aretino, e quindi alla tradizione linguistica del melodramma, esaminata nell'antecedente tragicomico del Guarini, e alla tradizione linguistica della Commedia dell'Arte (Autori vari, *Lingua e struttura del teatro italiano del Rinascimento*, Liviana Editrice, Padova 1970). Le pagine introduttive di Folena sono molto importanti non solo per le preziose indicazioni sul modo più corretto di esaminare i testi teatrali sotto l'aspetto linguistico, ma anche per le implicazioni metodologiche in merito ai rapporti tra linguistica e critica letteraria proprio in un momento in cui « stanno cercando per vie diverse nuovi procedimenti più oggettivi e un terreno comune più vasto, come parti di una nuova scienza generale dei segni umani ».

Gli Scritti letterari di Banfi

Carlo Cordiè ha scrupolosamente raccolto gli *Scritti letterari* di Antonio Banfi in un volume che fa parte dell'edizione di tutte le opere banfiane a cui gli Editori Riuniti di Roma stanno provvedendo per iniziativa di un qualificato Comitato scientifico (A. Banfi, *Scritti letterari*, Roma, Editori Riuniti, 1970).

Cordiè ha curato questa raccolta con la puntigliosa scrupolosità e il minuto rigore che gli sono propri e ha tracciato un'introduzione, bilanciata tra biografia e critica, che molto bene illustra la formazione intellettuale e letteraria del filosofo milanese a partire dagli studi universitari e dalla tesi su Francesco da Barberino, discussa con il medievalista Francesco Novati, per passare al so-

dalizio con Clemente Rebora e Angelo Monteverdi, e poi con Lavinia Mazzucchetti: un sodalizio con letterati che non fu certo meno importante, per la passione intensa con cui fu vissuto, di altri sodalizi con amici filosofi. Di quella giovanile educazione Banfi ha portato sicuramente il segno per tutta la vita, sì che accanto all'opera senza dubbio primaria della speculazione teorica, a cui peraltro non rimase estranea una viva sollecitudine per i problemi estetici, si è andata affiancando una serie di interventi letterari, certo più episodici e provvisori che la costante e coerente attività filosofica, e tuttavia fortemente indicativi. In queste pagine di lettura e di critica ci è dato infatti conoscere un Banfi più scoperto e affabile che nelle ardue pagine speculative: un Banfi più docilmente abbandonato alle suggestioni della memoria, alla confessione psicologica, al trasporto affettivo. Par quasi che il complesso e impervio pensatore abbia voluto affidare a questi scritti minori, e in un certo senso divaganti, gli umori sentimentali e gli estri immaginativi del suo ricco e generoso temperamento. Nulla di evasivo e di dilettesco, ben s'intende, in questi saggi letterari che intimamente rinviano ad un fervido vitalismo di fondo; ma piuttosto una scrupolosa quanto sciolta e libera registrazione dei moti del pensiero e del cuore suscitati dall'esperienza letteraria, e cioè dall'incontro con scrittori e artisti del passato e del nostro tempo, italiani e stranieri. Il lettore troverà infatti in questo volume, che aduna pagine che vanno dal 1921 al 1956, scritti su Lucrezio e Dante, Leonardo e Galileo, Tasso e Porta, Onofri e Vittorini, e ancora: Flaubert e Marcel Proust, e Stefan George; oltre ai rapidi ritratti di tre pensatori che sono stati decisivi nello sviluppo del pensiero banfiano: Piero Martinetti, Giorgio Simmel, Edmund Husserl. La scelta degli autori non era certo per Banfi un azzardo casuale: scaturiva invece da una sorta di segreta affinità o da una consonanza di tematica speculativa. Ecco perché dunque Lucrezio, il « materialista » Lucrezio, ed ecco perché Leonardo e Galileo, razionalisti e genialmente empirici; ed ecco perché anche Dante, che proietta il senso della realtà sin nel regno dell'oltre tomba fuori da ogni tentazione astratta o meramente fa-

volosa, e perché il Porta, così legato strettamente e corposamente alla realtà milanese, ad una città che « parla schietta, nuda, senza veli retorici nel suo vernacolo ». Persino l'incontro col Tasso, che è forse l'autore meno congeniale al temperamento banfiano, acquista un suo particolare significato, al di là delle riserve sull'assenza nel poeta ferrarese di forti sentimenti etici e religiosi, quando si volge alla considerazione strettamente storica che nella poesia tassiana è pur da riconoscere « il canto dell'ultimo poeta del Rinascimento, che salva l'immagine dell'uomo libero ed autonomo solo nel sogno e nella fantasia e nell'intima sciolta sensualità, in cui riconcilia sé a se stesso, e a se stesso il mondo ».

Questo volume banfiano si chiude con un'appendice abbastanza singolare. Vi trovano, infatti, posto alcuni resoconti di viaggio da Firenze e da Napoli, da Bruxelles e da Parigi e dal nostro sud più profondo e diseredato, i quali ci rivelano in Banfi uno scrittore di rare qualità, capace con estrema naturalezza di coordinare un discorso altamente comunicativo dove felicemente si alternano impressioni visive e suggestioni interiori, annotazioni d'arte e di costume, riflessioni storiche e sociologiche. Mancano invece le note pagine su Goethe e su Strindberg perché già edite in altri volumi di Banfi, e precisamente in *Filosofia dell'arte*, a cura di Dino Formaggio, e *Filosofi contemporanei*, a cura di Remo Cantoni.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Il terzo romanzo di Jean-Michel Gardair ovvero tra la maschera e la persona

L'ancor giovanissimo scrittore francese Jean-Michel Gardair è con questo al suo terzo romanzo: una vera frenesia narrativa lo ha tenuto occupato, meglio si direbbe lo ha scoperto a se stesso, in questi ultimi anni di solitudine che è per Gardair soprattutto una solitudine di gruppo e che è, ancor più, il « luogo » temporalizzato dell'esperienza in atto: questa manifestandosi come un continuo, scandito andirivieni attorno a quella solitudine. Il « groupuscule » gardairiano è il poliedro dalle varie facce che s'imbevono dell'avventura come della stessa luce che rende visibile l'unità del diamante. Gardair è nato in Guinea, a Mali, nel Fouta-Djalón, il 25 novembre 1942, e vive a Firenze, da anni ormai, con l'intervallo di un breve apprendistato di professore a Saint-Dizier e a Toulouse. Misteriosi anni di autoascoltazione nel brusio del quartiere di Santa Croce, che è un po' il Quartiere Latino di Firenze. Quel brusio è la voce del suggeritore che ha sott'occhio il copione

segreto dell'avventura, e del senso dell'avventura, gardairiana.

Il primo romanzo edito, *Le corps de Luise*, apparve nelle Éditions de Minuit nel 1967: un romanzo a chiave « fiorentina », ma mascherata in una specie di grimaldello apripertutto, apri proprio quell'*altrove* che nel libro che ci interessa oggi diventa il centro drammatico perché quell'*altrove* fa sentire più impellente e necessario l'esserci, l'esser qui, anche se proprio l'ora, il tempo, si rivela l'*altrove* più imprevedibile per questo viaggiatore che passa dai suoi goethiani « anni di apprendistato » al suo decisivo « anno di viaggio ». Nel 1968, sempre presso le stesse Éditions, apparve il breve, felicissimo, *et moi*. In questi giorni infine Christian Bourgois, nuovo e coraggioso editore parigino, mette in vendita *La ménopause de la reine*.

Chi ci segue sa che abbiamo subito puntato sullo scrittore esordiente: ed egli sta ora aggiungendo carte estremamente probanti alla sua fulminea carriera, che è la carriera di un'intelligenza acutissima involta, e coinvolta, nella necessaria e pungente pigrizia che è convivenza con le cose del mondo un po' sempre spaesate per carpire le ragioni della